

artevangelo

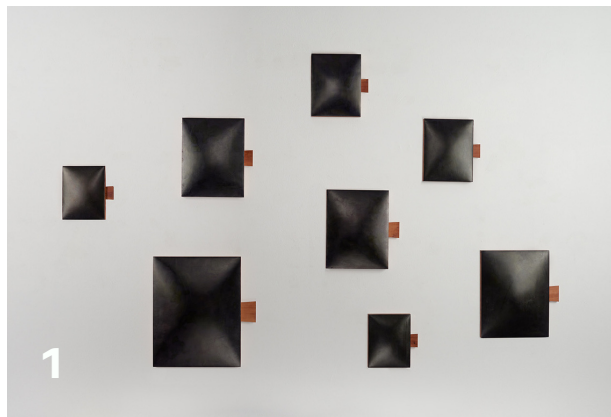
Mats Bergquist



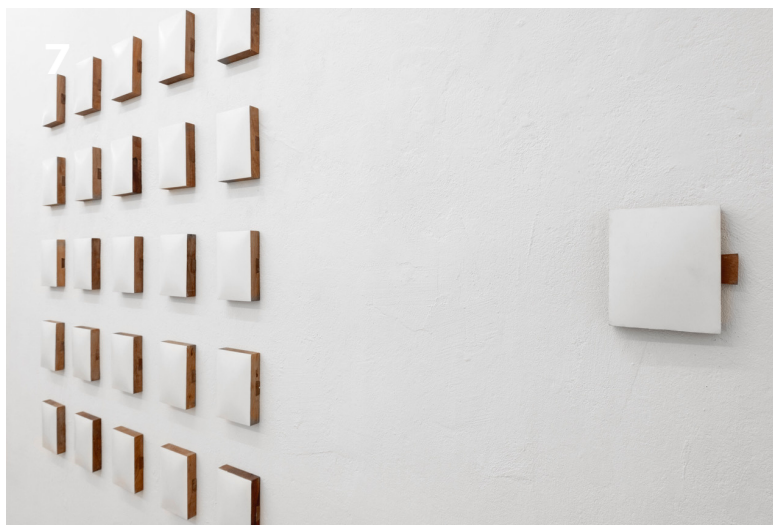
artevangelo N.25

Diretto da
Salvatore Manzi e Stefano Taccone

- 01 *Iconostasi viola*, 2016-2017, varie misure, encausto su legno
- 02 *Trittico viola*, 2016-2017, 176x100 cm (x3), encausto su legno
- 03 *Vintersaga*, 2017-2018, 125x100 cm. + 37,5x30 cm, encausto su legno
- 04 *Nave votiva*, 2021-2022, 400x40x60 cm, encausto su legno
- 05 *Il noviziato*, 2016, 51x40 cm + 51x40x20 cm, encausto su legno
- 06 *Betlehem*, 2008, 120x90 cm (x3) + 30x30 cm (x3), encausto su legno
- 07 *Iconostasi regolare*, 2017, 17x13 cm (x26), encausto su legno



In copertina:
Venus, 2021, 60cm X 40cm, encausto su legno



“

Un critico svedese sostenne che è
nell'incontro tra immagine e
spettatore che avviene
l'incarnazione.

Quello che faccio è porgere uno
specchio al pubblico.

Ciò che esso legge nell'immagine
va oltre il mio controllo, il mio
dovere e rimanere il più
sincero possibile.

Così facendo riesco a condividere
un'esperienza con il pubblico.

L'immagine diventa un muro
emozionale la quale si
lancia la palla

”

Mats Bergquist

MATS BERGQUIST

REIFICARE IL DESERTO



La Via Lattea, 2010-2011, 1200x120 cm, encausto su legno

«**N**eo-minimalismo!», si potrebbe immediatamente esclamare osservando le opere di Mats Bergquist e sicuramente tale definizione non sarebbe peregrina, considerando tanto il linguaggio quanto l'età. Senonché oggi più che mai certe etichette rischiano di celare più di quanto svelano, così come la sovrapproduzione di immagini – ce lo ha insegnato Jean Baudrillard – porta alla sparizione dell'arte. In tal modo entriamo già nel cuore della ricerca dell'artista svedese, il cui tendenziale aniconismo non è estraneo innanzi tutto alla tradizione protestante del suo paese, ma va a saldarsi, da una parte, con il procedimento artigianale tipico delle icone russe - cui Bergquist si mostra fedele, tranne appunto che sul piano dell'iconografia -, mantenendosi così ad enorme distanza dal serialismo industriale caro agli storici minimalisti statunitensi, e, dall'altra, con altre forme religioso-culturali, come lo Zen, cui peraltro neanche la tradizione astratta statunitense è estranea – basti pensare ad Ad Reinhardt, richiamare alla mente la sua affermazione per cui lo Zen lo attrae nella misura in cui «passa e ripassa sopra le cose fino a farle sparire». Fermo restando che la poetica di Bergquist è da intendersi anche come il prodotto di una interessante convergenza tra differenti ambiti culturali corrispondenti ad altrettanti

paesi - Russia, Polonia, Cina – in cui vive la sua prima giovinezza al seguito del padre diplomatico e della madre pittrice, allorché proviamo ad adottare una chiave di lettura più strettamente biblica, siamo spinti a pensare all'esperienza del deserto: quello che gli ebrei attraversano per giungere alla Terra Promessa, quello in cui Gesù viene sospinto dallo Spirito Santo restandovi quaranta giorni (Marco 1, 12-15). Secondo un proverbio Tuareg Dio ha creato le terre con i laghi e i fiumi perché l'uomo possa viverci e il deserto affinché possa ritrovare la sua anima. Le opere di Bergquist paiono appunto agire come dispositivi di desertificazione affinché il riguardante possa purificare il proprio immaginario, infestato da troppe e dozzinali sollecitazioni audio-visive, e tornare a guardare e ragionare con occhi e mente puri, malgrado alcune sollecitazioni figurative che pure persistono, come la nave – ma in questo caso come non lasciare che la mente risalga alle navi funebri degli antichi faraoni egizi che si fanno figura di un passaggio verso la dimensione più autentica dell'Aldilà? Perché su un piano più strettamente spirituale il deserto è l'anticamera della rinascita a vita nuova.

Stefano Taccone